



Dal libro di **Giuseppe Faso**

Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono,
ed. Derive Approdi, 2008

Badanti

“Bada, bambino...”, si dice in Toscana. Ma il termine “*badante*” in Toscana (come in molte altre regioni d’Italia) deve risultare un po’ ostico, suonare un po’ tra il dispregiativo e il burocratico. Come voce burocratica lo registra De Mauro, nel *Grande dizionario dell’uso* pubblicato appena tre anni fa, e il cui costo proibitivo non ne facilita una rapida consultazione; sugli altri dizionari non ve n’è traccia. De Mauro ne fa risalire l’uso al 1989; in quell’anno si può trovare, nel “*Corriere della Sera*”, la locuzione “*badanti notturne*”. Sempre per rimanere in Padania, nel 1996 un comunicato stampa del movimento dei consumatori di Modena riprende il termine, che ora è esploso nell’uso politico e mediatico sulla spinta di alcune dichiarazioni di esponenti della Lega. Sul “*Corriere della Sera*” del 21 aprile Paolo Di Stefano scrive un corsivo informato dal quale apprendiamo anche di un curioso lapsus: sul sito Asl di Pinerolo (sempre in Padania) si trova la dizione “*baldanza notturna*”. Ciò permette a Di Stefano alcune variazioni sul tema, che, però, scivolano verso il *divertissement* più elusivo, per di più guastato da un pessimo titolo che ci informa sui modelli di stile dei redattori: “Badanti notturne, il sogno proibito che viene dall’Est”.

Oggi 17 maggio, sui grandi quotidiani, quelli zeppi di guidate cronache e commenti servili sull’operazione “*Alto impatto*” (la lotta del bene contro il male, un giorno dopo i dati sulle difficoltà economiche e pochi giorni prima delle elezioni amministrative), sono passate pressoché inosservate due retate di “*badanti*”, a Trento e Belluno, che hanno invece molto interessato le comunità locali. Le poche tracce sui quotidiani locali sono state raccolte nella *Rassegna* condotta da “*Africa insieme*” della Toscana: tra le altre, interviste illuminanti a datori di lavoro, tra cui un questurino, che non esita a parlare di “*angeli*” per definire chi lavora come assistente a persone anziane.

Certo, i “*maxi-blitz*” anti-clandestini riempiono da mesi le pagine dei giornali, ma quella delle “*badanti*” trentine e bellunesi, “*bucata*” dalla stampa, era una notizia particolare. Mentre in Parlamento si discuteva su quante colf e “*badanti*” si potevano regolarizzare, si “*miravano*” su questa categoria retate ridicole: ai giardinetti dove s’incontravano le donne ucraine. Ma ciò che più poteva far notizia è stata la reazione della cittadinanza, rapida ed efficace. Si sono mobilitati privati e associazioni, amministratori e sindacalisti. Sono state indette autodenunce di massa, sono stati avviati ricorsi che in alcuni casi hanno avuto (per direttissima) esito positivo.

(Ndr. Seguono alcuni brani su una sentenza del Tribunale di Trento. Facciamo a meno di trascriverla per due motivi: il difficile linguaggio e la sintesi che subito dopo ne fa Giuseppe Faso).

La sentenza rovescia soprattutto l’immagine di queste lavoratrici, capaci di superare ostacoli grotteschi e accedere a un contratto di lavoro, magari con competenze professionali acquisite in patria (dal Sud America giungono infermiere specializzate, dall’Est Europa molte laureate) o in Italia (si vedano i corsi di formazione avviati in varie regioni) e richiamate qui da richieste del mercato del lavoro tanto pressanti, da aver dato luogo a convenzioni e varie iniziative istituzionali: una era in programma a Trento il giorno dopo la retata ai giardinetti.

Diritti civili, competenze professionali, ricchezza di umanità. Tutto il contrario di quanto suggerito dal termine dispregiativo – imposto da Bossi e seguaci a una stampa pigra e servile - “*badanti*”. Smettiamo di usarlo. “*Le parole*”, come urla Nanni Moretti in un suo film a una giornalista cretina, “*sono importanti*”.

giugno 2002

Mi ero già occupato del termine “*badanti*”, due anni fa. A quell’epoca non lo usava quasi nessuno. Oggi è dilagato nell’uso comune, nella pubblicistica, nelle ricerche accademiche.

Leggo in una tesi di livello inconsueto che un gruppo di immigrate è dedito al lavoro di “*badante*”. Chiedo all’autrice come mai, in contrasto con il linguaggio sorvegliato del suo lavoro, sia incorsa in questo termine così volgare, e mi assicura di essere stata spinta a usarlo dal relatore della tesi. Incontro il termine lo stesso giorno in due pubblicazioni garantite da istituzioni autorevoli. Lo stesso onorevole Bossi, quando pronunciò con disprezzo il neologismo, due anni fa, tuonando contro alcuni colleghi del governo che avrebbe concesso la regolarizzazione delle “*badanti*” ma non quelle di altri lavoratori, probabilmente non sperava in un tale successo della parola.

Ci sono persone che raccomandano ai figli di non toccare troppo le banconote, per i percorsi poco igienici che possono aver subito, ma sembrano in minor numero coloro che sono convinti che l’uso delle parole è fortemente segnato dal consumo che se ne fa, che ne può risultare contagiata l’anima, e che abbiamo la responsabilità della circolazione di parole cariche di effetti negativi.

Febbraio 2004

(Libera scelta, riduzione e trascrizione a cura di Giovanni Corallo)